

MARZABOTTO - BOLOGNA

Questa parte del Congresso fu organizzata dal prof. Pericle Ducati, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Bologna. L'organizzazione della gita e della permanenza dei Congressisti a Bologna è dovuta all'avv. Luigi Lodi-Focardi, Presidente, ed a Guglielmo Redi, Segretario della Sezione Turistica del Comitato Permanente per l'Etruria. Il treno speciale per Marzabotto-Bologna fu messo a disposizione dei Congressisti grazie al cortese interessamento del Gr. Uff. Ing. Antonio Schiavon, Capo Compartimento delle Ferrovie dello Stato di Firenze.

4 Maggio

I Congressisti, partiti da Firenze alle ore 6,40, giunsero a Marzabotto alle ore 9,20. Sul piazzale della stazione vennero ricevuti dal Podestà di Marzabotto, Cav. Quadri, e dalle principali Autorità di Bologna con a capo S. E. il Gr. Uff. Guadagnini, Prefetto di Bologna, e S. E. Generale Tallarigo, Comandante il Corpo d'Armata.

Lungo il viale che conduce dalla Stazione al Municipio, facevano ala le Rappresentanze fasciste, i Sindacati, le Avanguardie, i Balilla e i bambini delle scuole. La stazione e tutto il paese erano imbandierati e adorni di fiori.

Appena giunti, i Congressisti furono accompagnati nella Residenza Comunale, dove il **PODESTÀ RIVOLSE LORO IL SEGUENTE SALUTO:**

Al Prefetto della Provincia, all'on. Arpinati che è qui rappresentato, ed a tutte le altre Autorità che vollero con la loro presenza rendere più solenne questa riunione di arte e di scienza, porgo il mio saluto fascista ed augurale. Agli ospiti illustri, agli scienziati e i oggi convenuti colla precisa consapevolezza di po-

tere, dalle preziose antiche vestigia della città di Misa, approfondire ancor più i difficili studi sulle abitudini, i costumi, il grado di civiltà della vita del popolo etrusco, mi è immensamente grato porgere il saluto spontaneamente sincero della intera popolazione di Marzabotto.

E questo saluto sia a Voi, o illustri scienziati, caro e gradito, in quanto esso è l'espressione semplice, ma sincera di un popolo semplice e laborioso che — sentendosi orgogliosamente fiero di essere, per l'opera insigne dei Conti Aria, depositario e custode dei ricordi di una delle più remote civiltà italiche — vede nei Vostri sforzi tutta la immensa utilità di questa lotta da Voi con amore e fede intrapresa per portar luce nella buia notte di cui, per lungo andare di secoli, si avvolse la grandezza e la bellezza di una stirpe gloriosa e civile.

La storia è la maestra della vita; ma perchè la conoscenza del passato non resti sterile di risultati proficui, occorre che l'indagine del passato penetri nell'intimo della vita vissuta, studiando i popoli in ogni loro manifestazione, cosicchè ogni più piccolo frammento che ricordi una antica civiltà — statue, oggetti domestici, ruderi di monumenti, avanzi di case — tutto debba servire a farci conoscere le idee, i gusti di un popolo scomparso, tutto debba esserci di ammaestramento fecondo.

A Voi, o illustri scienziati, che uno studio preciso, paziente ed analitico portate sulle vestigia del passato, dobbiamo dunque la conoscenza della verità, del perchè, delle cause insomma che portarono i popoli dal nulla alla suprema grandezza o dalla suprema grandezza allo sfacelo.

Cosicchè si può bene affermare che l'esame del passato ci sprona e ci insegna ad accogliere in una persuasione fatta di esempi, resici chiari, indiscutibili, assiomatici dai Vostri utilissimi studi, tutta la regola sana e pura su cui si basa la morale, la vita di ogni popolo civile che voglia conservarsi e progredire. L'esempio palmare di questa verità lo abbiamo nel nuovo rifiorire di opere feconde del popolo italiano.

Il popolo italiano, dacchè il Fascismo ebbe l'onore della vittoria, per volere del Duce Magnifico che oggi regge le sorti della Nazione, raccogliendo in sintesi tutti gli ammaestramenti che ci vengono dal passato, si è tracciato la via sicura del suo divenire, che dovrà fatalmente essere grande nell'interesse stesso della ci-

viltà e del progresso, e che ancora dovrà essere fonte viva di verità, di sapere, di prosperità, di benessere per tutti.

Rispose a nome dei Congressisti il prof. *Pericle Ducati*, ringraziando non solo il Podestà di Marzabotto, ma anche le altre Autorità convenute da Bologna.

Dopo la colazione a caffè e latte, offerta gentilmente dal Comune di Marzabotto, i Congressisti si recarono, in appositi *autobus*, alla villa del Conte Adolfo Aria. Ricevuti all'ingresso dai Proprietari e dalle Autorità di Bologna, i Congressisti si riunirono nel teatro della villa.

Il prof. *PERICLE DUCATI*, *esponendo con la sua abituale lucidezza e dottrina gli scopi della visita agli scavi di Marzabotto, risale all'occupazione della valle del Po, da parte degli Etruschi; occupazione che rimonta al secolo VI a. C. Alcune località nella valle del Reno sembrano quasi indicare il passaggio e dimostrano lo stanziamento di genti etrusche. Ma la località di Marzabotto assume un'importanza maggiore e non solo nel riguardo dell'archeologia bolognese, ma nel complesso vario e numeroso di tutte le antichità etrusche. Venendo a Marzabotto, il visitatore è subito colpito dalla magnifica villa, in margine alla quale risalta il gruppo statuaria rappresentante una donna e un guerriero.*

Dove si estende questa villa e dove si estendono i campi vicini si inalzava, a partire dalla fine del sec. VI fino alla prima metà del sec. IV a. C., una città etrusca distrutta dai Galli invasori della Etruria circumpadana.

È ignoto il nome di questa città, ma forse nella denominazione di Pian di Misano, che ora è data alla località, è il ricordo del nome primitivo etrusco: era forse Misa? La località appartiene alla famiglia Aria, la quale si è resa benemerita nel recupero dei residui di questa civiltà, conseguito specialmente per l'opera scientifica, indagatrice di Giovanni Gozzadini e di Edoardo Brizio. In che cosa risulta l'importanza di questo centro etrusco? Nel fatto che qui possiamo osservare un piano regolatore d'una città etrusca, che invano cercheremmo in altri centri dell'Etruria propria, onde le norme della fondazione di una città secondo il rito etrusco, a noi note dai Gromatici (misuratori della terra) latini, sono qui assai perspicue. Il Reno purtroppo nel corso dei secoli ha mangiato gran parte della antica città, ma in quello che è rimasto possiamo osservare le tracce di un reticolato regolarissimo di vie con caseggiati,

mentre su un'altura chiamata Misanello sono residui di santuari, che gettano una luce assai chiara sulla conoscenza della religione etrusca e dei riti ad essa collegati. Al di là della città si trovano le tombe raccolte in due gruppi; sono tombe ad arca in travertino. Il materiale poi ritrovato sia nella città che nelle tombe, costituisce ora il Museo Etrusco di Villa Aria, ove sono cimeli interessantissimi e vari della civiltà e dell'arte etrusca a nord dell'Appennino.

Rievoca infine, il prof. Ducati, il dramma della invasione delle orde galliche nella Etruria circumpadana e la conseguente distruzione della città etrusca di Marzabotto, coi ricordi da essi Galli lasciati nel suo terreno.

I Congressisti quindi, accompagnati dal prof. *Ducati*, si avviarono verso gli scavi della città etrusca, scoperta fra il 1862 e il 1865 e dissotterrata in seguito a varie riprese. Giunti nel vasto terreno della zona archeologica di Pian di Misano, dove sono state poste in luce strade ed edifici di grande interesse archeologico, il prof. *Ducati*, dopo aver ricordato come la città fosse fondata secondo il rito e le norme prescritte dagli aruspici etruschi, si diffonde nella descrizione delle vestigia tornate in luce. Vengono quindi illustrati gli avanzi del *cardine* e del *decumano*, della porta orientale della città, ed infine la necropoli orientale.

Terminata questa prima visita, i Congressisti si recarono nuovamente alla villa Aria, dove consumarono la colazione al sacco. Quindi continuarono la loro visita, e precisamente al Museo privato di antichità locali, ai ruderi dell'acropoli, con le are e i templi, e del sepolcreto settentrionale.

Il Conte Adolfo Aria, col consenso unanime ed entusiastico di tutti i Congressisti, spedì un telegramma a S. E. il Generale Cittadini, Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re d'Italia, e a S. E. Mussolini, Capo del Governo e Primo Ministro del Regno.

Alle ore 17,30 i Congressisti, salutati dal Conte Aria, dal Podestà di Marzabotto e dalle Autorità di Bologna, proseguirono alla volta di Bologna, ove — giunti alle ore 18,30 — furono accompagnati ai rispettivi alloggi.

Alle ore 21,30 i Congressisti vennero ricevuti in Municipio, dove il Podestà offerse in loro onore un sontuoso ricevimento. Erano presenti, oltre al vice-Podestà avv. comm. Carranti, le Autorità principali di Bologna: S. E. il Prefetto gr. uff. Guadagnini

col Capo Gabinetto comm. Petrignani, S. E. Tallarigo, Comandante il Corpo d'Armata, Mons. Ettore Carretti per S. E. il Cardinale, il generale Maltese per il Comandante la Divisione, generale Piraino, il Console Leonardi per il generale Radini-Tedeschi, Comandante della Zona, il Questore comm. Luciani ed il vice-Questore comm. Augugliaro, il ten. colonn. Millotti per il colonnello Ademollo, Comandante la Legione dei RR. CC., il ten. colonn. Hazon, il comm. Rampini, R. Intendente di Finanza, il comm. Fantinelli per S. E. Alberici, Primo Presidente della Corte d'Appello, il comm. Martinet, Procuratore del Re, il prof. Viola per il Senatore Albini, Rettore dell'Università, il prof. Balatroni per il prof. Puppini, Direttore della Scuola d'Applicazione Ingegneri, il prof. Crocioni, Provveditore agli Studi, il conte Cavazza, il cav. Quadri, Podestà di Marzabotto e altre personalità civili e militari.

5 Maggio

Alle ore 10 i Congressisti si recarono a visitare il Museo Civico ed il Museo Gozzadini. Nella visita, che si protrasse per oltre un'ora, il prof. *Ducati* illustrò i magnifici cimeli conservati nelle varie sale di questi importantissimi musei archeologici, con speciale riguardo alle antichità locali pre-etrusche ed etrusche.

Gli ospiti quindi si recarono a visitare il Museo della Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia, dove si trovano i materiali provenienti dagli scavi governativi eseguiti in Valle Trebba. I Congressisti furono ricevuti dal dott. *Salvatore Aurigemma*, Soprintendente alle Antichità, e dall'Ispettore dott. *A. Negrioli*, i quali illustrarono i materiali raccolti in questo museo.

Alle ore 14 i Congressisti si recarono in visita al Littoriale, dove furono ricevuti dall'on. *Leandro Arpinati*, Podestà di Bologna.

Solenne seduta di chiusura a Bologna nell'Aula Magna dell'Archiginnasio

(5 Maggio - Ore 16)

Siedono al banco della Presidenza l'On. prof. Pier Silverio Leicht, in rappresentanza dell'Ateneo di Bologna, il prof. Antonio Minto, Presidente del Congresso ed il prof. Pericle Ducati, Presidente del Comitato bolognese del Congresso.

Ai posti d'onore, accanto alle principali Autorità italiane, siedono i rappresentanti ufficiali delle più importanti Nazioni estere.

Oltre ai Membri della Presidenza e del Comitato, ai Congressisti e a numerosi invitati, erano presenti: S. E. il Cardinale Nasali Rocca, Arcivescovo di Bologna; S. E. il Gr. Uff. Guadagnini, Prefetto di Bologna; S. E. il Gen. Grazioli, Comandante d'Armata; l'on. Leandro Arpinati, Podestà di Bologna; l'on. Balbino Giuliano; il gen. Piraino, Comandante la Divisione, per S. E. il generale Tallarigo; il comm. Augugliaro, Vice-Questore, per il Questore; il comm. Rampini, R. Intendente di Finanza; il comm. Stanzani per S. E. Alberici, Primo Presidente della Corte d'Appello; il comm. Stagni, per la Deputazione Provinciale; il comm. Trincas ed il comm. Gazzera, Vice-Prefetti; il prof. Crocioni, Provveditore agli Studi; il ten. col. Millotti, per il colonnello Ademollo, Comandante la Legione dei Carabinieri; il ten. col. Hazon; il comm. Trosimoff, Console della Grecia; il comm. Righi, Console del Brasile; il comm. Suetta, Console del Panama; il comm. Palmeggiani, Console del Messico, numerosi professori universitari e altre personalità civili e militari.

Aperta la seduta, prende la parola l'On. prof. PIER SILVERIO LEICHT, il quale, a nome dell'Ateneo bolognese, porge ai Congressisti un cordiale e fraterno benvenuto dicendo che l'Università di Bologna è superba di accogliere nella storica sala una così eletta schiera di scienziati convenuti da ogni parte del mondo, e ricordando i primi studiosi bolognesi dell'Etruscologia e il contributo portato dalle loro ricerche.

Quindi il prof. PERICLE DUCATI pronuncia il seguente discorso di chiusura :

Tomaso Dempster ed i primi studi etruschi

Il 5 settembre del 1625 terminava il corso della sua vita terrena un insigne professore della Università bolognese, Tomaso Dempster, barone di Muresk. Egli in questo solenne, austero Archiginnasio durante sei anni aveva impartito lezioni di Umanità dalla eminente Cattedra della ora quarta del pomeriggio, e sempre con grande concorso di uditori. Moriva Tomaso Dempster lontano dalla sua Scozia nativa e la sua fine, immatura, perchè da pochi giorni aveva compiuto quarantasei anni, era amaramente compianta.

Siamo ai tempi del cavalier Marino, che appunto morì in questo medesimo anno 1625, e della sua scuola. È naturale perciò che le voci di tale compianto a noi pervenute abbiano i caratteri dell'esagerato, dell'arzigogolato, in una parola i caratteri del barocco. Ecco le terzine del sonetto di un Giovanni Giacomo Amadei:

Morto dunque non è, ma 'l Mondo adorno
di lui Giove mirando emulo al Cielo,
quindi lo trasse all'immortal soggiorno.

Nè soffrir volle ch'a disprezzo e scorno
del gran figliuol, che signoreggia in Delo
la Notte di splendor vincesses il giorno.

La Notte: chè della bolognese Accademia della Notte il Dempster era stato vanto e decoro con il nome di Evanzio, il Dempster che, come asserì un altro poeta, Ruggero Pesci, a proposito della sua opera di rinnovamento dell'Antiquitatum romanarum corpus absolutissimum del Rosini, era maggiore di Amfione, perchè, se per l'eroe tebano s'inalzò

Tebe forse mortale infra le cetre,

per lo scozzese professore,

Roma sorge immortale infra le carte.

E nella Accademia della Notte il Dempster fu commemorato come quel Sole a cui, come affermò il principe dell'Accademia, Matteoivaroli, « non poteva in terra apportare eclisse altr'ombra che quella della Morte », fu commemorato il Dempster con un ragionamento che l'accademico il Rugiadoso, il bolognese professore Ovidio di Bartolomeo Alicorni detto Montalbani, filosofo, medico, matematico, astronomo, uomo di multiforme ed abbondante produzione, solennemente pronunziò dinanzi al fior fiore della cittadinanza bolognese con a capo il Cardinale Arcivescovo Lodovico Ludovisi. Orazione, quella del Rugiadoso, tronfia e contorta, infarcita di classici esempi e turgida di elogi. Dichiarò invero il Rugiadoso: « Il Dempster solo adunò tutte le dottrine, o le più pregiate nel gabinetto d'un ingegno: egli solo seppe filosofar co' i Platoni, dar leggi agli huomini co' i Papiniani, far da teologo co' i Trismegisti, ragguagliare del passato con gli Herodoti, peregrinare i paesi co' i Tolomei, poetare al par de gli Homeri, e lasciarsi a dietro nell'eloquenza le più famose lingue degli antichi e de' i moderni tempi e dar tal saggio di sè in ciascuna professione di lettere, che da chi l'attendesse poteva esser stimato non sapere cosa alcuna fuori di quella ».

Ma lasciamo i panegirici del tempo e rivolgiamoci alla figura del dotto, la cui scomparsa così lamentevole e rimbombante eco fece risuonare in questa Bologna. Su di lui ci informa specialmente la curiosa autobiografia che fu edita e che fu compiuta per gli anni ultimi di sua vita, dal 1621 in poi, da Matteo de' Pellegrini, professore di Logica e nell'Accademia della Notte detto l'Errante, alla fine dell'opera del Dempster denominata Historia ecclesiastica gentis Scotorum.

Singolare, strana, curiosa figura quella di Tomaso Dempster! E una figura che ci fa ricordare, sia per la vita avventurosa che per la vigoria straordinaria dell'ingegno, quella di un sommo scienziato del secolo precedente, di Girolamo Cardano. La eccezionalità del Dempster appare sin dalla nascita, avvenuta nel castello di Cliftbog nell'Abendshire il 23 agosto 1579; nacque da parto trigemino e fu il ventesimo quarto dei ventinove figli di una sola madre. Disgrazie famigliari funestarono la sua infanzia e la sua giovinezza: un fratello suo, Giacomo, un delinquente, ribelle al padre suo, patì l'orrendo supplizio dello squartamento ad Utrecht. Sciagura codesta che avvicina il Dempster al Cardano,

il quale ebbe un figlio ussoricida e decapitato ed un altro figlio ladro, che subì la prigione e l'esilio.

E la vita del Dempster fu avventurata sin dalla puerizia; fervido cattolico, appunto per mantenersi fedele ai suoi principî religiosi, giovinetto quattordicenne uscì di patria e fu studente a Parigi, a Lovanio, a Roma, a Douai, ove a sedici anni raggiunse il diploma di Umanità. A Lovanio, ove era stato accolto dai Gesuiti, gli fu maestro Giusto Lipsio, quel Lipsio che nello scorcio del cinquecento e nei primi anni del seicento fu un luminaire delle dottrine umanistiche e che Bologna, seguendo la proposta del sommo Ulisse Aldrovandi, aveva cercato, ma purtroppo con esito negativo, di assicurarsi per il suo Archiginnasio. E da accentuare questo periodo di magistero del Lipsio nel riguardo del Dempster perchè, più che probabile, è verosimile che nell'animo ardente del giovinetto scozzese abbia esercitato una indelebile traccia il metodo antiquario negli studi umanistici dell'insigne professore belga.

A Tournay il Dempster, giovanissimo, inizia la sua carriera d'insegnante, ma in questa carriera si conferma quel carattere di instabilità, d'irrequietezza che già si era manifestato negli anni scolastici. Chè invero dalla piccola Tournay passò subito a Parigi, ove diciassettenne fu addottorato in Diritto Canonico; insegnante di Umanità nel Collegio di Navarra, passò ad insegnare pure Umanità a Tolosa, filosofia a Montpellier, eloquenza a Nîmes, ove eccitò l'odio e l'ira di un suo concorrente; ne rampollò un processo, che si svolse a Tolosa con piena soddisfazione del Dempster. Il quale diede prova novella del suo giovanile animo irrequieto ed avventuroso viaggiando in Spagna, diventando poscia precettore di Arturo d'Epinaÿ, figlio di Saint-Luc, gran mastro di artiglieria di Francia. E lo spirito suo litigioso si appalesa in una rissa con un parente del suo allievo, onde, abbandonato l'ufficio di precettore privato, passa in Scozia per raccogliere qualche cosa della eredità paterna. Vani sforzi; chè, essendo l'ambiente colà ostile anche per cause religiose, ritorna in Francia, a Parigi, ove per sette anni insegna onorevolmente in varî collegi.

Non dovette quietarsi l'umore suo bizzarro, che traspare qua e là dalla sua autobiografia e che risulta appieno dalle parole, certo esagerate, del filosofo Pietro Bayle, secondo cui non passava giorno che il Dempster non adoperasse la spada o le mani. L'aneddoto poi che il Bayle riferisce concernente il Dempster nel collegio

di Beauvais e le notizie che il Bayle stesso, con un cotale accento di compiacenza, ci dà sulla bellissima compagna dell'umanista scozzese e che questi asserisce invece essere sua moglie legittima, sulla donna che suscitò lo scandalo per le vie di Parigi a causa del suo procace abbigliamento, sulla donna che a Bologna, piuttosto che a Pisa, fu rapita dagli stessi scolari dell'insigne professore, sembrano episodi che in modo egregio s'innestano nella grande commedia umana, mirabilmente rappresentata per il secolo decimosettimo dall'immortale Molière.

Ma, pur ammettendo che il filosofo Bayle, appunto perchè rigido protestante, abbia caricato le tinte e deformato i fatti, o abbia attinto a fonti sospette nei riguardi della vita privata del Dempster, il quale fu tenace nel suo cattolicesimo ed ebbe in vita fieri ed implacabili nemici, è certo, nondimeno, che la bizzarria dello spirito dello Scozzese dovette arrecargli noie e dispiaceri. E fa pertanto meraviglia che egli, pur non godendo quella tranquillità di animo, che è una necessità per chi studia e produce con l'intelletto, abbia potuto diventare una grande biblioteca parlante, come fu definito dal bolognese Ferdinando Cospì ed abbia potuto scrivere nel corso non lungo della sua vita volumi e volumi di multiforme erudizione.

Certo è che il Dempster, chiamato da Giacomo I in Inghilterra, ebbe onori ed il titolo di storico regio; ma il re Stuardo, specialmente dopo la famosa congiura delle Polveri, era sospettoso verso i Cattolici ed il sospetto nell'animo del re dovette essere instillato da persone avverse al Dempster, il quale fu costretto ad esulare. Accompagnato dalla donna che aveva sposato a Londra, ritornò in Francia; dalla Francia passò in Italia.

S'inizia l'ultimo periodo, il più nobile, della vita dell'umanista scozzese. Appoggiato presso il granduca di Toscana, Cosimo II, dalle commendatizie di alcuni cardinali e, soprattutto, del sommo Pontefice Paolo V, raggiunge egli nel 1616 la cattedra di Pandette nell'Ateneo Pisano. Ma anche a Pisa la dimora non fu lunga; pareva che la vita tormentata del Dempster fosse oggetto di crudele trastullo da parte di un irridente destino, che mai non volesse concedere tranquillità, pace, riposo.

Il Dempster dopo tre anni è costretto ad abbandonare la cattedra pisana in seguito ad un diverbio sorto per cause non lievi, a noi ignote, con un certo inglese; da questi fu messo in cattiva

luce presso la corte medicea. Come egli narra, il commiato da Pisa avvenne con attestazione di affetto e di rimpianto da parte delle maggiori autorità cittadine ed accademiche; tuttavia il dolore del Dempster fu subito consolato dalla onorifica nomina sua a professore di Umanità nell'Ateneo bolognese, di quella cattedra del pomeriggio, che era stata resa illustre tra il 1563 ed il 1584 dal modenese Carlo Sigonio.

Ma la diatriba con l'inglese perseguitò il Dempster a Bologna. Egli, che aveva patito per causa di zelante cattolicesimo l'esilio dalla patria sua, fu accusato di scarso sentimento religioso; finalmente nel 1621 il dissidio fu composto e la stima e gli onori furono di conforto in questa ospitale Bologna al professore scozzese, di conforto alla sua salute ormai malferma. Nè fu lunga la tregua dai dolori morali. È un accenno oscuro e breve nelle notizie aggiunte alla autobiografia da Matteo de' Pellegrini; è, a quel che pare, il ratto e la fuga della perfida moglie. Nel ritorno dal vano inseguimento nel caldo agosto del 1625 a Budrio, ove si era fermato per rifarsi dalle fatiche fisiche e dalle scosse morali, il Dempster si ammalò. Trasportato a Bologna, dopo pochi giorni cristianamente vi muore e nella tomba, là nel chiostro di S. Domenico, ove fu sepolto accanto ai membri della pia confraternita dei Crocesegnati, raggiunge egli finalmente quella pace che l'animo suo irrequieto non aveva mai potuto godere in questa terra e che le vicende della sua vita sempre gli avevano negato.

Ma su quanto l'intelletto suo produsse, e fu assai varia ed abbondante la sua opera di studioso, si riflette quasi la passionalità soggettiva in cui egli trascorse la sua non lunga esistenza, legato dai più teneri vincoli di affetto agli amici, acerbo ed implacabile verso i nemici, da cui era ripagato con eguale intensità di odio. Alla esaltazione barocca degli Accademici della Notte, agli elogi degli eruditi italiani della generazione successiva — e alludo al Cospì — si contrappongono giudizi tutt'altro che benevoli da parte di scrittori stranieri. Così, per esempio, il francese Baillet nei suoi Jugements des savants riconosce nel Dempster l'abilità, ma lo taccia di scarsa coscienza scientifica e storica, lo accusa di avere dato false notizie, specialmente nel volere aumentare la gloria della sua Scozia nativa. Ma tale mancanza di stima del Baillet può essere senz'altro accettata? Non è forse meglio, a tal proposito, essere cauti, come pei piacevoli episodi narrati dal

Bayle? Non dimentichiamoci che nel sec. XVII l'asprezza dei dissidi velava talora, anzi quasi sempre, la serenità dei giudizi tra persone di campi diversi e non dobbiamo tacere che appunto i Jugements des savants del Baillet suscitarono la riprovazione, eccitarono le critiche dei cattolici, specialmente dei Gesuiti per le parzialità evidenti di questo erudito francese a favore degli scrittori di Porto Reale.

Ma, a distanza di tempo, tutto si acquieta in una visione di obbiettiva imparzialità, si perdono i particolari delle cose, talora angolosi e stridenti, si compatiscono o si dimenticano le debolezze e gli eccessi e l'assieme ci appare in una sintesi nitida e precisa.

Ed oggi si deve ammettere che la celebre cattedra pomeridiana di Umanità nell'Ateneo bolognese riacquistò, ma solo pei sei anni dell'insegnamento del Dempster, l'antico splendore; dopo il Dempster è il buio, chè essa cattedra decadde in quell'ignobile, lagrimevole marasmo, ove frequenti sono le vacanze, ma ove frequenti pure sono i dottori indegni di tal nome.

Ma oggi specialmente si deve salutare in Tomaso Dempster il pioniere degli studi di etruscologia: è doveroso rendergli onore e, se l'oblio ha disteso un fitto velo sui numerosi suoi scritti, che sono ora quasi inutile ingombro nelle vecchie Biblioteche, da questo oblio si salvano i sette libri della sua opera De Etruria regali, germe fecondo da cui è rampollato il secolare e faticoso studio sul popolo etrusco.

Il nobile volterrano Camillo Guidi esortò il Dempster a trattare il difficile tema, quando questi professava a Pisa ed il tema fu svolto ampiamente e con prestezza, sicchè partendo da Pisa il Dempster potè dedicare il lavoro, ormai compiuto, se non del tutto rifinito, a Cosimo II, ma non potè avere il conforto, durante gli ultimi anni della sua travagliata vita, di vedere la pubblicazione della sua opera. Dovette trascorrere all'incirca un secolo prima che la Etruria regale fosse edita in due grossi volumi, che apparvero rispettivamente nel 1723 e nel 1724 e dedicati ai due ultimi Medici, a Cosimo III e a Gian Gastone. Un inglese, Tomaso Coke, che possedeva il manoscritto, lo fece pubblicare; un archeologo fiorentino della famiglia del sommo Michelangelo, il senatore Filippo Buonarroti, curò la edizione facendo una aggiunta di explicationes et conjecturae; novantatre tavole illustranti monumenti dell'antica Etruria aggiunsero pregio ed eccitarono l'interesse dei dotti.

Così dopo poco più di un secolo da quando il Dempster, pur insegnando Pandette e pur essendo amareggiato ed eccitato da accuse e da malignità, aveva saputo compiere in breve tempo la poderosa opera complessiva sugli Etruschi con impressionante erudizione e con perspicuo ordine, questa opera usciva alla luce a ravvivare meritamente la fama del suo autore, a suscitare un senso di gratitudine verso di lui. Il seme cominciava a germogliare dopo il più che centenario letargo e la memoria dell'irrequieto umanista scozzese, appunto in ragione dell'opera sua postuma più non impallidiva e più non svaniva.

Il merito della Etruria regale risulta appieno. Chi prima del Dempster si era occupato con indagine metodica e complessiva del popolo etrusco? Nessuno. Ripugna invero annoverare tra i precursori lontani del Dempster quel Giovanni Nanni detto Annio da Viterbo, che fu autore di diciassette libri di Antichità editi a Roma nel 1498; la taccia d'impostore nelle ricerche antiquarie gli fu data in modo energico dal grande geografo Filippo Cluver e tale macchia non credo che si possa cancellare.

Esercizio poetico, non contributo alle antichità tarquiniesi è il carme latino in distici che, alla metà del quattrocento, un certo Vitelli indirizzò al laureato poeta Francesco Filelfo, come da minore a maggiore; ivi alle camere sepolcrali tarquiniesi, di cui una è identificata come il palazzo del favoloso re Corito, si allude in un modo fantastico, in quello stesso modo fantastico che traspare dalle melodiose ottave di messer Ludovico descriventi la tomba del mago Merlino o la grotta dei briganti che hanno catturata la leggiadra Isabella, da quelle ottave in cui è lecito scorgere la ispirazione degli etruschi ipogei della Maremma.

Il ricordo grafico, tra i disegni di Michelangelo, di una pittura funeraria di una testa dell'etrusco dio dell'Averno con la spoglia lupina, la scoperta dell'ipogeo di Castellina del Chianti, segnata da Sante Marmocchini e da Pietro Francesco Giambullari, i rinvenimenti della Chimera di Arezzo nel 1553, dell'Arringatore a Sanguinetto presso il lago Trasimeno nel 1566, la visita di Giorgio Vasari in questo stesso anno alla Tanella di Pitagora presso Cortona, ecco, per così dire, i rari nantes nella ricerca archeologica etrusca prima del lodevolissimo sforzo, compiuto dall'umanista scozzese. E tutt'altro che abbondante è la cronistoria tra la morte del Dempster e gli anni della pubblicazione della sua opera, chè

per il 1698 si ha la scoperta della tomba del Colle presso Siena con l'alfabeto e con il sillabario dipinti sulle pareti, per il 1699 si ha lo scoprimento di due tombe dipinte a Tarquinia, quella detta Tartaglia e quella detta del Cardinale e nei primi tempi del settecento è la costituzione della raccolta chiusina di monsignore Bargagli, vescovo di Chiusi.

Sicchè veramente si può asserire che i sette libri del De Etruria regali precorsero di un secolo la intensificata investigazione del suolo etrusco; anzi si deve ammettere che a questa investigazione la conoscenza di essa opera diede l'impulso decisivo. Lontana precorritrice del classico libro *Die Etrusker*, che Carlo Ottofredo Müller pubblicò nel 1828 e che Guglielmo Deecke accuratamente aggiornò nel 1877, l'opera ha in sè più un carattere antiquario storico-filologico che prettamente archeologico; e la disposizione dell'ampia materia è ragionata, conforme all'indole dell'autore suo, eruditissimo, che della propria erudizione amava fare sfoggio, sia pure talora ingombrante ed inopportuno. Alla Etruria antica si riconnette la Toscana, la Toscana dei tempi di mezzo, la Toscana medicea, sicchè l'opera finisce, con un sapore del tutto seicentesco, con la esaltazione cortigiana dei personaggi della famiglia granducale.

Ma, ripeto, pregio ed interesse si accrebbero alla poderosa fatica di Tomaso Dempster, mercè quanto Filippo Buonarroti aggiunse, cioè i contributi antiquari, epigrafici, archeologici, e mercè la divulgazione dei monumenti etruschi incisi in numerose tavole. Fu la favilla che accese la face e fece rifulgere la fiamma.

Il toscano Filippo Buonarroti, che nella sua giovinezza a Roma da giurista si era trasformato in archeologo, tanto avevano esercitato il loro magico incanto nel suo spirito i monumenti della eterna città, apre in tal modo la serie degli etruscologi italiani. Può nascere il sorriso leggendo la congettura che il senatore fiorentino esprime di una derivazione del popolo etrusco dall'Egitto, ma questo sorriso non può essere di compatimento. Non ci assilla forse tutt'oggi la questione delle origini del popolo etrusco e non ardono tuttora fiere le diatribe tra i sostenitori di teorie tra di loro opposte? Non è il Buonarroti all'inizio dello studio di questo problema tuttora insoluto? Ma è doveroso apprezzare lo sforzo notevole che egli fa nel fissare la posizione della lingua etrusca tra le altre lingue dell'antica Italia, mentre già viene espressa la ipotesi della umbri-

cità delle famose tavole bronzee di Gubbio che il Dempster, e con lui altri, ritenevano scritte in etrusco.

E poi, attraverso il settecento, è un improvviso pullulare di studi etruschi. Sono dotti che il suolo dell'antica Etruria esprime: oltre al Buonarroti è Anton Francesco Gori, fiorentino, è Giovanni Battista Passeri, nato a Farnese nel territorio di Viterbo, è Mario Guarnacci volterrano; si iniziano scavi e ricerche nel sottosuolo, si raccolgono anticaglie e cimeli di arte etrusca e, mentre si arricchisce la raccolta etrusca granducale presso la Galleria degli Uffizi, si fondano i Musei, quello di Volterra nel 1739, quello di Cortona nel 1750; nascono infine le Accademie, in cui l'etruscologia occupa il posto di onore, così la Società Colombaria a Firenze, inaugurata per impulso del Gori nel 1735, così, specialmente, quella Accademia etrusca Cortonese, fondata nel dicembre del 1726 dai cortonesi Onofrio Baldelli e Filippo, Nicolò, Rodolfo Venuti, quella Accademia che nella ridente cittadina toscana in cima al colle, ameno per vigne e per uliveti, fu per gran parte del sec. XVIII il punto centrale del movimento archeologico, insignito dai nomi più illustri di dotti italiani e stranieri.

È una manifestazione notevole, curiosa e strana di attività nel campo degli studi etruschi e dovuta essenzialmente ad Italiani, principalmente a Toscani. È un desiderio, è uno sforzo di sollevare dalla Etruria antica il greve mantello di oblio, di fare risplendere i fasti dimenticati dei lontani progenitori etruschi. In questa indefessa, affannosa, passionale ricerca ciò che è etrusco è ammirato ed è esaltato. Tale fu l'effetto prodotto non solo dall'opera del professore scozzese, benemerito pioniere degli ormai lontani primi decenni del seicento, dall'opera finalmente resa di pubblica ragione, ma dalle vivaci aggiunte del Buonarroti, dalle tavole illustrative, che procurarono fama a monumenti prima o ignoti o negletti o disprezzati. Ma l'ammirazione e l'esaltazione spinte oltremodo valsero a fuorviare nobili intelletti, sicchè la esclusività nel valutare il mondo etrusco, l'assurdità di idee e di giudizi produssero il discredito, sicchè i primi tempi della Etruscologia furono i tempi della Etruscheria; nome codesto che ha in sè i caratteri del compattimento e dello scherno.

Così potremmo oggi sorridere nello sfogliare i grossi volumi di Anton Francesco Gori, di Giambattista Passeri, di Mario Guarnacci e le dissertazioni e gli atti della Accademia etrusca di Corto-

na. Vi vedremmo cose strane e curiose: così, per esempio, nel Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta del Gori potremmo scorgere la riproduzione della sedia marmorea Corsini, giudicata dall'ottimo sacerdote fiorentino come un trono mitriaco etrusco; vedremmo la intrusione di un bronzetto sardo della civiltà nuragica e vedremmo l'arbitraria, capricciosa identificazione di monumenti figurati, specialmente di bronzetti, con divinità del Pantheon etrusco.

Ma ancor più fantastico è quanto ci appare nelle opere di quel Passeri, che Ludovico Antonio Muratori aveva definito come antiquario maestro del mondo. Le Picturae Etruscorum in vasculis sono un poderoso monumento inalzato alla maestria degli Etruschi nell'arte e alle loro recondite dottrine religiose di etico contenuto. Tutti i vasi dipinti sono etruschi, anche quelli trovati nella Magna Grecia e della cui etruschicità già aveva dubitato anche un dotto nato nel territorio dell'antica Etruria, il fiorentino Giovanni Bottari, mentre essa etruschicità era stata negata dal padre Salvatore Di Blasi e mentre infine, come autorevolissimo difensore della greccità dei vasi dipinti, ritrovati o in Etruria o fuori di Etruria, si manifestava nella sua Storia dell'arte presso gli antichi il sommo Giovanni Gioacchino Winckelmann.

L'aberrazione fantastica era aggravata dal ritenere i vasi ritrovati nell'Italia meridionale ed in Sicilia come dovuti ad imitatori di modelli etruschi, e tale aberrazione, tanta è la forza dell'errore, seguì ad illudere studiosi come il D'Amati ed il Fea quando, nel 1828 e poi, uscirono da Vulci per gli scavi di Luciano Bonaparte, principe di Canino, a migliaia i preziosi esemplari di ceramica greca. E nel Passeri la dommatica neo-platonica-patristica s'introduce nello studio dei vasi greci da lui ritenuti etruschi, per cui in qualsiasi rappresentazione mitica o generica si ha sempre l'allusione ai misteri dell'otretomba in rapporto ai defunti nei cui sepolcri essi vasi erano stati deposti.

Ma che dire poi del volterrano monsignore Mario Guarnacci, il quale è tuttavia il benemerito istitutore del Museo Civico di Volterra, che da lui prende nome? Nei suoi tre volumi, Origini italiche ossia Memorie storiche - etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia, affiora e trionfa, sulla base di una minuta, ingombrante erudizione, una ipotesi assurda, che accentua e peggiora le idee preconcelte del Passeri, la ipotesi cioè secondo cui nell'antichità

pre-romana il primato civile ed artistico compete agli Etruschi, non solo sugli altri popoli italici, ma, per alcune epoche, anche sulla Grecia, selvaggia ed incolta.

Tali voci della fantasia più accesa non potevano essere accolte persino nell'ambiente della stessa Etruscheria, ma la passionalità del focoso volterrano si manifestò nelle aspre polemiche, sia col padre Bardetti, alle cui critiche rispose intemperante, sia col padre Antonioli, pel quale egli richiese sanzioni assai gravi al granduca di Toscana. Eppure le assurde idee del Guarnacci ebbero una risonanza in tempi a noi più vicini, chè nella Nota sul Museo Etrusco di Luciano Bonaparte, edita a Viterbo nel 1829, si dice precisamente così: « L'antica Etruria nei secoli troiani era padrona dell'Italia e dei due mari: questa verità storica è ammessa in tutte le opinioni ». E con questa tonalità si continua nella erudita e vana esposizione.

Eppure le fantasticherie etrusche risuonano anche ai dì nostri nella pseudo-scienza e nel diletterantismo: chè non vi è stato mai un popolo come l'etrusco che abbia suscitato nei problemi che scaturiscono dal suo studio, sia per le origini che per la lingua, sia per le istituzioni che per l'arte, le più strane, le più stupefacenti, le più ridicole ipotesi.

In piena Etruscheria l'olimpio Giovanni Gioacchino Winckelmann va a Firenze e vi dimora dal settembre del 1758 sino ai primi del 1759 per compiere il catalogo delle gemme del barone von Stosch. Scomparso da poco, dal 21 gennaio 1757, era Anton Francesco Gori, mentre nello stesso anno 1757 il Guarnacci si era fissato nella sua nativa Volterra, ove attendeva alle sue Origini italiche, e mentre il Passeri era nel periodo foriero delle sue Pitture nei vasi degli Etruschi e dei Paralipomeni all'opera del Dempster, ove noi vediamo ribadita la superiorità culturale degli Etruschi. Nel carteggio di Firenze del grande alemanno non vi sono accenni alla Etruscheria; ma qua e là qualche punta critica ai due maggiori rappresentanti della Etruscheria, al Buonarroti e al Gori, sono nella Storia dell'arte presso gli antichi, nel libro 3.º dedicato appunto agli Etruschi ed ai popoli confinanti. Ma questo libro si apre con le seguenti testuali parole: « Dopo gli Egizi sono gli Etruschi il più antico popolo di Europa che abbia coltivato le arti, le quali certamente in Etruria prima che in Grecia fiorirono ». E se il Winckelmann nega agli stessi Etruschi, con sicuro giudizio di pre-

corsore, i vasi dipinti, non attribuisce agli stessi Etruschi opere di greca scultura? Non, è tra di esse, nelle statue, il Dioniso barbuto arcaico di Villa Albani-Torlonia e, nei rilievi, la deliziosa stele funeraria jonica, pure della stessa villa, con la madre ed i figliolletti, già riferita al mito di Leucotea? Sarà permesso adunque, senza menomare la grandezza sublime del Winckelmann, scorgere parecchio di Etruscheria anche nel meraviglioso spirito estetico del fondatore della storia dell'arte antica.

Ci sorprende perciò l'iniquo trattamento che dei membri della Etruscheria fa precisamente il biografo del Winckelmann, cioè Carlo Yusti, il quale del grande tedesco intesse con minuta e poderosa erudizione l'incondizionato elogio: i rappresentanti della Etruscheria, rampollata dall'opera dello scozzese Dempster, non sarebbero che poveri diavoli che « consideravano come compito della vita loro lo investigare la storia di un popolo, che per essi doveva rimanere un libro chiuso con sette sigilli, il raccogliere iscrizioni, di cui niuna linea poteva essere letta ed il fondare sistemi di un'arte e di una filosofia delle origini italiche su opere artistiche, le quali precisamente dimostrano l'assenza di quell'arte presa a prestito e le anguste barriere della capacità degli antichi Italici ».

È il disprezzo, anzi il dileggio. E per quale a noi recondita ragione tale giudizio non tocca affatto l'astro maggiore, il Winckelmann, la cui fama, intatta, nella fulgidezza di luce abbagliante perviene, e meritamente, sino a noi e deve invece involgere gli umili asteroidi, condannandoli ad uno schernevole oblio, cioè i toscani Buonarroti, Gori, Passeri, Guarnacci? Pur con le loro intemperanze, da cui, come si è visto, non è esente il principe degli archeologi del settecento, questi dotti devono essere cari a noi, studiosi della civiltà e delle vicende del popolo etrusco, chè essi, vissuti quando gli studi di antichità, e specialmente di antichità italiche, non potevano aver se non un carattere di empirismo, tuttavia col corredo della eruditissima tradizione umanistica, padrona delle fonti classiche, seguendo animosamente il solco iniziato tanto tempo prima dal benemerito precursore, dallo scozzese Tomaso Dempster, valsero a suscitare l'interesse negli studi delle nostre antichità nazionali e in Patria e al di là delle Alpi e seppero preparare il terreno alle conquiste faticose e lente, ma tenaci e diuturne del secolo decimonono sino ai giorni nostri.

Ma dall'oblio si salva specialmente il maggiore e migliore

rappresentante della disprezzata Etruscheria, Anton Francesco Gori. Questo fiorentino modesto e pio che passava i giorni della sua vita operosa tra il Battistero, di cui era priore, e l'Ateneo, in cui era professore di storia, tra le pratiche del culto e l'assiduo lavoro di ricerca, schivo di onori e gentile di modi, pronto ad accogliere affabilmente gli eruditi stranieri, che passando per Firenze a lui ricorrevano come ad uno dei più insigni luminari della scienza storica, disposto sempre a consigliare e ad avviare paternamente i giovani negli studi severi, Anton Francesco Gori, questo dottissimo ed infaticato scrittore, non deve nè può rimanere negletto, chè la sua numerosa produzione scientifica, varia e vasta, lo colloca accanto ad altri insigni antiquari dell'eruditissimo settecento, accanto a Bernardo di Montfaucon, accanto a Claudio Filippo de Thubières, conte di Caylus, mentre egli dimostra la tempra e l'indole di un altro grande italiano contemporaneo, certo di lui maggiore, ma di lui assai più avventuroso nella fama, di Ludovico Antonio Muratori, e mentre egli richiama, per l'infaticato ardore di ricerca nel campo storico-archeologico, due altri ecclesiastici archeologi dell'ottocento, Celestino Cavedoni e Raffaele Garrucci.

Stupisce vedere la mole delle opere scritte dal sacerdote fiorentino, non solo etruscologo, ma epigrafista, antiquario, storico, letterato ed orientalista; quasi non si può capire come il Gori nel corso della vita sua, che non superò i 66 anni, abbia potuto prodigare tanti tesori del suo sapere rendendosi specialmente benemerito con la pubblicazione di serie di monumenti, che servirono d'impulso utilissimo al progresso della scienza antiquaria.

Morto il 21 gennaio 1757 nella sua diletta Firenze, da cui non mai si era staccato, ebbe il Gori onorevole sepoltura nella chiesa di San Marco; là giace il suo frale, ma la tomba ora è obliata e non è già mèta di pellegrinaggio come quella che in faccia all'Adriatico racchiude i resti del Winckelmann. È doveroso che, oltre che al Dempster, si rivolga al Gori il nostro pensiero di gratitudine, anche come Italiani.

Il Gori invero e con lui gli altri rappresentanti della Etruscheria non devono essere ritenuti estranei a quel movimento che è una luce d'intelletti, un fremito di spiriti, un battito di cuori e che prepara la fioritura mirabile d'italianità negli ultimi tempi del settecento.

Alcuni anni prima che il Gori chiudesse nel nome di Dio gli

occhi nella sua Firenze, nel 1744 si era spento il titanico pensiero di Giovanni Battista Vico; sette anni prima, nel 1750, aveva finito il corso della sua lunga e laboriosissima esistenza il Muratori, per cui gl'innumeri documenti della vita della nostra Italia nei tempi di mezzo ritornarono in onore, sicchè alla Patria si aggiunsero novelli titoli di nobiltà. Nello stesso anno 1750 era morto il veneziano Apostolo Zeno, instauratore e propagatore dei nostri vantî letterari; più tardi, nel 1755, era scomparso Scipione Maffei, gloria italiana più che veronese non solo negli studi archeologico-storici, ma nella tragedia, in cui la vigoria e la dignità di accenti precorrono la riforma alferana.

Poichè alla erudizione storica ed alla speculazione filosofica si accompagna il rinnovamento della poesia, indice anch'esso, e non lieve, di una risvegliata coscienza. Nel primo cinquantennio del sec. XVIII gli artifizi frivoli, sdolcinati, insignificanti dell'Arcadia della prima maniera già scompaiono dinanzi alla lirica dell'Arcadia della seconda maniera, ormai pervasa da un soffio di passionata soavità e delicatezza: è all'orizzonte l'austero volto di Giuseppe Parini. In piena Etruscheria, scomparso da poco il Gori, ecco che si ha nel 1758 la prima ode *La vita rustica* e nel 1763 *Il Mattino*. È ormai il maschio e generoso accento dell'etica poesia, indirizzata non solo al Bello, ma anche al Buono e si risveglia negli animi eletti con il sentimento di dignità civile quello, inseparabile, di amore di Patria.

Questi sono gli albori che preannunziano la fulgida luce del nostro Risorgimento e che diradano le tenebre di tempi tristi di servitù e di tirannide, di codardia e di voluttà, quando cioè nelle tre guerre di successione del primo cinquantennio del settecento le genti d'Italia furono oggetto di dispute e di baratto come fossero greggi od armenti, quelle genti che o nelle feste e nei bagordi o nella mortificazione deprimente dello spirito in una esistenza grama e stentata e nella obbedienza passiva e nell'ossequio servile erano irretite nell'oblio della passata grandezza, erano preda della viltà.

Tempi tristi, in cui Venezia, tra il peloponnesiaco Francesco Morosini e l'ultimo eroe del mare, Angelo Emo, improvvida nella sua gaiezza era diventata la reggia dorata del Piacere; tempi tristi, in cui Genova esosa ed imbellè mercanteggiava un popolo. Tempi in cui tuttavia si prova un senso di sollievo nello scorgere balda ed invitta la fatidica vigoria dei Savoia con lo sguardo fisso al-

l'avvenire; chè nella forte regione ai piedi delle Alpi è già costituito il nucleo del futuro Stato italiano. Tempi in cui tuttavia consola l'apparizione, in ogni plaga del nostro Paese, di luminosi spiriti, di precursori con uno scintillio di pensieri, con una tenacia di operosità, con un fervore di sentimenti; nella coscienza di pochi eletti è già, per così dire, il lievito di quanto nella maturità dei tempi diverrà la Nazione italiana. Ed a questo lievito appartiene la Etruscheria derisa e spregiata.

Le condizioni in cui si trovava la scienza dell'antichità nel primo cinquantennio del settecento, già per loro stesse giustificano gli eccessi, fanno compatire le aberrazioni, fanno perdonare gli errori; pensiamo che le ricerche scientifiche archeologiche erano circoscritte, nè erano aiutate dalla visione di un orizzonte più ampio, nè rese facili dal confronto con altri monumenti dell'antichità classica. Il sommo Winckelmann fu il primo a rompere il cerchio magico e a far risplendere la sua opera non più di precursore, ma d'innovatore; eppure, come si è visto, nemmeno il Winckelmann fu immune da quanto si rimprovera alla Etruscheria.

Ma è giustificabile che la conoscenza dell'opera del Dempster, avvenuta in tempi ben più opportuni di quelli in cui visse e morì il bizzarro umanista scozzese, la comunicazione di tante notizie concernenti il popolo etrusco, sino allora avvolto nella nebbia di un remoto passato, la pubblicazione di tanto materiale archeologico, che recisamente si distacca dal genere di antichità che si era soliti ad ammirare in Roma e che dal suolo inesauribile di Roma seguiva ad uscire alla luce, dovevano risvegliare nei Toscani del settecento con un senso di orgoglio pei ricordi più vetusti del loro paese, un ardore intenso nel ricercare, nel conservare e nell'ordinare nuove testimonianze monumentali dell'antica Etruria.

Ma è altrettanto giustificabile che tale orgoglio, tale ardore abbiano spinto i rappresentanti della Etruscheria, nel loro zelo paesano, a dare spesso un valore eccessivo all'oggetto delle proprie indagini erudite e li abbiano indotti ad esagerazioni e a falsi giudizi; poichè questo è fenomeno che avviene sempre quando sorge un nuovo ordine di ricerche, sicchè un passionale sentimento di poesia anima i primi tentativi, i primi assaggi; solo col tempo subentra il freddo, ma tenace raziocinio. Ciò tanto più in quanto che le origini oscure e dibattute e la lingua indecifrabile aggiungevano importanza alla investigazione ed aumentando il fascino

della Etruscologia, contribuivano non solo ad accentuare, ma ad esagerare il valore che al popolo etrusco era doveroso annettere nei confronti degli altri popoli dell'antichità.

Ma vi è qualche cosa ancora. Non è più la grandezza di Roma che sempre, sin dallo sfacelo dell'impero, aveva affascinato le menti ed acceso i cuori dei nostri più grandi Italiani; non è più lo studio di Roma, la cui importanza trascende i confini della Patria nostra per la missione sublime che essa ebbe e che ha tuttora nel progresso e nel perfezionamento della umanità; ma è lo studio di un popolo che visse dentro questi confini della Patria e che nella sua storia di più secoli, racchiusa tra le misteriose origini e la singolare scomparsa nella romanizzazione d'Italia, ebbe fulgore di civiltà, dimostrando un primato culturale sulle altre stirpi del nostro Paese, esercitando il benefico influsso su Roma stessa, su Roma che di civiltà e di arte etrusche fu allietata sino ai tempi in cui, animosa, si slanciò alla conquista del Mediterraneo.

Onde, non tanto uno smodato zelo paesano si deve riconoscere nei dotti della spregiata Etruscheria, ma è quasi lecito intravedere in essi, sia pure incomposta e non ancora pienamente conscia di sè, una tendenza patriottica nel culto devoto ed ammirato del passato italico. Invero, risalendo a ritroso nei secoli ed affiggendo lo sguardo scrutatore ed estatico sulle lontane scaturigini della nostra storia, al di là di Roma unificatrice, diedero questi primi etruscologi toscani il primo impulso alla ricerca delle nostre antichità nazionali, ricerca essenziale, necessaria per formare la coscienza del nuovo popolo d'Italia, emancipato dalla servitù e dalla tirannide.

Guardiamo con gratitudine questi nostri predecessori del settecento, i cui grossi, polverosi volumi si allineano ora, raramente sfogliati, e sfogliati solo per curiosità, nelle nostre vecchie biblioteche; pensiamo agli immani sforzi e alle lunghe veglie di cui essi sono il documento; pensiamo alla dottrina e alla passione dei loro autori. Rivolgiamo ai nostri etruscologi del settecento questo pensiero di gratitudine, non solo come cultori dei loro medesimi studi che tuttora ci affaticano, come investigatori dei loro medesimi problemi che tuttora ci assillano, ma anche come Italiani, come cittadini di un'Italia risorta, alla cui resurrezione essi pure, anche se indirettamente, anche se inconsciamente, contribuirono.

Ma noi Italiani non dimentichiamoci di uno straniero, dello

scozzese Tomaso Dempster, che aprì la via a tale diuturna e faticosa indagine sulle vicende remote delle prime genti italiche. E riconoscendo la decisiva importanza che l'opera sua postuma sull'Etruria regale esercitò sugli spiriti del settecento in un ambiente ormai maturo e preparato a sviluppare il tema, che egli sì dottamente e sì lucidamente aveva trattato, è bene che il ricordo di lui risuoni in questo Archiginnasio, ove egli fu per sei anni maestro ascoltato e stimato, in questa Bologna, ove egli certamente diede gli ultimi ritocchi e perfezionò l'opera, per cui il nome suo non è caduto nella dimenticanza, l'opera che gli fu ispirata dal dolce paese di Toscana, ove la voce dell'antico popolo etrusco affascinatrice risuona, non solo dalle tombe e dai ruderi, ma dai mirabili e varî aspetti del paesaggio nelle solitudini maremmane, nei lieti colli, nelle verdi vallate, nei borghi tranquilli, nelle città fervide di operosità e ridenti di gentilezza.

Col ricordo dello straniero che ebbe onori e conforti a Pisa e a Bologna, col ricordo dei dotti della nostra Etruscheria, col saluto alla memoria e dell'uno e degli altri si chiuda questa nostra prima accolta di etruscologi in cui, nelle serene, se anche fervide discussioni, abbiamo avvertito noi Italiani con voi stranieri, al di sopra delle barriere di stirpi, un sentimento di affettuosa colleganza scientifica, perchè, per ripetere le parole che Teodoro Mommsen espresse a proposito delle ricerche epigrafiche, gli studi storici, linguistici, archeologici « questo hanno di principale e quasi di divino, che essi richiamano gli uomini eruditi ciascuno dalle angustie della propria stanza in un campo aperto e mentre ci ammoniscono della comune umanità della nostra origine, legano tra di loro i migliori delle diverse nazioni ».

PERICLE DUCATI

Cessati gli applausi che hanno salutato il discorso del prof. Ducati, l'On. prof. LEICHT a nome di tutti si felicita con lui; prende poscia la parola il prof. ANTONIO MINTO, Presidente del Congresso:

Eminenza, Eccellenze, Signore, Signori!

Il Comitato Permanente per l'Etruria sente il dovere di rivolgere un particolare vivo ringraziamento alla città di Bologna nella persona dell'Onorevole Suo Podestà, animatore e suscitatore

di meravigliose energie, al Senato Accademico dell'Università vetusta ed insigne, nella persona del Magnifico Rettore, per la cordiale, signorile, squisita accoglienza ed ospitalità offerta agli studiosi partecipanti a questo Primo Congresso Internazionale di studi etruschi, che hanno voluto qui doverosamente terminare i loro lavori.

Dico doverosamente, poichè Firenze e Bologna furono scelte, non a torto, con significazione simbolica ed augurale, a sedi di questo Congresso; trovandosi a capo delle due regioni sorelle, che la comune potente civiltà, oggetto delle nostre ricerche, ha un tempo legato, e della quale conservano l'eredità preziosa nei loro insigni Musei e hanno tenuto e tengono viva la fiaccola degli studi che da essa emana nei loro Atenei e nelle Accademie scientifiche e culturali.

La significazione augurale alla quale dianzi ho accennato riflette particolarmente la conoscenza, che noi studiosi attendiamo più completa, dei rapporti fra le due regioni nell'antichità pre-etrusca ed etrusca.

Un egregio archeologo finlandese, il Sundwall, pubblicando di recente una dotta memoria sulla civiltà di Villanova, studiata nelle sue origini e nel suo sviluppo al di qua ed al di là dell'Appennino, poneva sul frontespizio del suo volume il celebre motto: « Bononia docet ».

Motto che è pienamente giustificato dalla chiara luce riflessa durante la civiltà di Villanova da questa parte all'altra dell'Appennino; ma tale chiara visione di rapporti non la troviamo riflessa altrettanto bene quando il celebre motto, sulle influenze reciproche fra le due regioni, si controverte: nella piena fase cioè di sviluppo della civiltà etrusca. Un piano sistematico di ricerche nei valichi dell'Appennino potrebbe sciogliere molti enigmi che oggidì impediscono questa chiara visione dei rapporti culturali fra le due regioni nel periodo etrusco.

La visita fatta ieri a Marzabotto ci ha fatto conoscere uno di questi importanti centri appenninici di collegamento, illustrato magnificamente dal Grenier e dal Ducati.

Il fervore di operosità nella ricerca delle antiche sedi della civiltà etrusca nella regione padana, che noi abbiamo ammirato oggi, esaminando le magnifiche scoperte di Valle Trebba, e per le quali sentiamo il dovere di tributare un vivo plauso a Salvatore

Aurigemma e ad Augusto Negrioli, ci danno la certezza che questo voto del Comitato Permanente per l'Etruria sarà giustamente apprezzato e favorevolmente accolto.

La visita di ieri a Marzabotto ci ha fatto però rievocare un'altra visita: quella cioè che, nell'autunno del 1871, fecero gli studiosi partecipanti al V Congresso Internazionale di Archeologia preistorica. Quel Congresso fu senza dubbio uno dei più fausti avvenimenti negli annali degli studi archeologici in Italia, poichè in esso ebbe sanzione e plauso quel primo movimento negli studi della paleontologia italiana, dovuto alla gloriosa triade emiliana, che risponde ai nomi di Gaetano Chierici, Pellegrino Strobel, Luigi Pigorini. Ma da quel Congresso è sorto altresì, in questa nobile città, quel nuovo risveglio scientifico nella ricerca e nello studio delle antichità italiche, al quale hanno concorso le scoperte fortunate di Antonio Zannoni e di Giovanni Gozzadini, e particolarmente l'insegnamento di quel primo ed insigne maestro della nostra prima scuola archeologica italiana che fu Edoardo Brizio.

Meraviglioso risveglio negli studi di etruscologia fu veramente quello che abbiamo rievocato e che il Nestore fra gli studiosi di archeologia italica, il venerando prof. von Duhn qui presente può testimoniarcì: risveglio al quale ha corrisposto la voce del poeta maremmano, che dalla prima visione etrusca, dai cari selvaggi colli nativi, qui, in questa città, ha sollevato e collocato questa stirpe primitiva nell'epopea, esaltandola con Roma eterna nella poesia santa della Patria.

Di quel risveglio dei nostri studi che fa capo ad Edoardo Brizio, noi, cultori dell'archeologia italica, ci sentiamo tutti figli. E qui mi è doveroso e gradito rievocare pure le figure di due insigni archeologi della scuola bolognese, del mio Maestro Gerardo Ghirardini e di Giuseppe Pellegrini, figure nobili di studiosi che hanno esercitato la loro operosità scientifica in tutta l'estensione della regione di Etruria al di là e al di qua dell'Appennino e nella regione veneta.

Ebbene, Signori, quel primo risveglio bolognese dobbiamo considerarlo antesignano di questo nostro, promosso dal Comitato Permanente per l'Etruria, che servirà maggiormente a riunire le due regioni sorelle.

Durante i lavori del Congresso avete potuto ammirare l'operosità scientifica di tre elette figure di scienziati di questa nobile

terra, che, nel campo dell'archeologia, della religione e della lingua, costituiscono le colonne miliari dell'etruscologia italiana: esse rispondono ai nomi di Pericle Ducati, Raffaele Pettazzoni, Alfredo Trombetti. Ad essi mi è caro rivolgere in questa loro città un particolare saluto di simpatia, un plauso per la loro opera.

Prima di separarci, o Signori, io voglio tributare a Voi, di tutto cuore, a nome di tutti gli studiosi italiani, un ringraziamento fervido, riconoscente, un saluto vivo, affettuoso. Tornando alle vostre Nazioni, alle vostre Università, ai vostri Istituti, ai vostri studi, ricordatevi di queste nostre riunioni scientifiche, che ci hanno affratellato negli intendimenti e nei propositi; ricordatevi del Comitato Permanente per l'Etruria che il nostro Congresso ha trasformato in Istituto internazionale di studi etruschi, ricordatevi di Firenze e di Bologna.

Terminato, tra vivi applausi, il discorso del prof. Minto, si alza a parlare il prof. FRIEDRICH VON DUHN (Germania) decano degli studiosi di archeologia presenti il quale, anche a nome di tutti gli studiosi stranieri, esprime un sentito ringraziamento alle Autorità politiche e scientifiche italiane per le accoglienze ricevute in questi giorni. Ricorda gli studiosi di archeologia bolognesi scomparsi ed a lui ben noti e conclude facendo voti che gli studi di etruscologia possano trarre grande giovamento dai lavori di scavo e di ricerca che gli scienziati italiani intendono proseguire con inesauribile passione.

Le parole del von Duhn sono calorosamente applaudite.

*
**

Si decide quindi ad unanimità di spedire i seguenti telegrammi:

A S. E. Cittadini — Primo Aiutante S. M. il Re — Roma

Voglia porgere Augusto Sovrano il sentimento di profonda riconoscenza reverenza dei 625 partecipanti Congresso Internazionale Etrusco adunati Bologna chiusura lavori memori ora sempre indimenticabile giorno onorato Sua regale presenza.

Presidente Minto

A S. A. R. Duca Pistoia — Torino

Chiudendosi Bologna lavori Congresso Internazionale Etrusco partecipanti stranieri e italiani devotamente salutano loro Primo Presidente bene augurando ancora fauste Nozze.

Presidente Minto

A S. E. Benito Mussolini — Primo Ministro Re d'Italia
Roma

625 partecipanti Congresso Internazionale Etrusco con rappresentanza ufficiale 30 Nazioni chiudendo in Bologna lavori plaudendo alle novità affermate hanno con unanime entusiasmo votato per la pronta attuazione Istituto Internazionale Studi Etruschi dall'E. V. pensato e auspicato. Esprimono profonda ammirazione Vostre virtù fattive.

Presidente Minto

S. E. Martelli — Roma

A Voi illustre Rappresentante Governo partecipanti Congresso Internazionale Etrusco chiudendosi lavori Bologna inviano omaggio grato rispettoso.

Presidente Minto

Podestà di Firenze

Partecipanti Congresso Internazionale Etrusco non potrebbero chiudere lavori senza inviare S. V. On. sentimento viva riconoscenza squisita ospitalità città di Dante.

Presidente Minto

Prof. Burci — Rettore Università Firenze

A Voi Magnifico Rettore largo e signorile in ospitalità pensiero affettuoso e grato partecipanti Congresso Internazionale Etrusco.

Presidente Minto

Direttore Generale Antichità Belle Arti — Roma

Pregasi S. V. On. accogliere sentimenti gratitudine per avere onorato Congresso presenza inoltre accogliere voto per ripresa scavi città etrusca Marzabotto auspicata anche S. E. Primo Ministro.

Presidente Minto

Comm. Schiavon — Ferrovie Stato — Firenze

V. S. accolga sentimenti gratitudine magnifico convoglio servizio inappuntabile messo a disposizione 'partecipanti Congresso Internazionale Etrusco.

Presidente Minto

Podestà Reggello

Chiudendosi Bologna Congresso Internazionale Etrusco partecipanti gita Vallombrosa esprimono S. V. sensi profonda gratitudine festanti accoglienze ricevute.

Presidente Minto

Podestà Marzabotto

A V. S. e balda popolazione antica città etrusca sentimento grato e affettuoso partecipanti Congresso Internazionale Etrusco.

Presidente Minto

★
★★

Alle ore 17,20 il PRESIDENTE *dichiara chiuso il Primo Congresso Internazionale Etrusco.*